MARCO MANCINI

Ant. pers. *dahyu-*, il segno « DH » e il problema degli ideogrammi nel cuneiforme achemenide

L'affinità che lega il sistema grafico assiro-babilonese e in ispecie, per motivi di ordine cronologico e geografico, quello neo-babilonese con il cuneiforme antico-persiano è unicamente tipologica: la grafia achemenide, infatti, è assai più semplice nella forma dei singoli grafemi, nel numero degli stessi elementi minimi che li compongono (sono assenti, ad esempio, i cunei obliqui) (1) nonché nella funzione dei segni fonetici, solo in parte sillabica e fortemente influenzata dalle caratteristiche strutturali tipiche della grafia aramaica (2); essa risulta inoltre, salvo

(1) Cfr. G. HINCHA, *Zum Ursprung der altpersischen Keilschrift*, in *Neue Methodologie in der Iranistik*, Wiesbaden 1974, p. 74 e sgg.; G. L. WINDFUHR, *Notes on the Old Persian Signs*, IIJ, XII, 1970, p. 121 e sgg.; G. d'ERME, *Aspetti grafici e fonetici della scrittura antico-persiana*, AION, XLIII, 1983, p. 432 e sgg.; la bibliografia sulla collocazione storica della scrittura achemenide è assai vasta, si vedano, quali importanti descrizioni d'assieme, I. M. DIAKONOFF, *The Origin of the 'Old Persian' Writing System and the Ancient Oriental Epigraphic and Annalistic Traditions*, in *W. B. Henning Memorial Volume*, London 1970, p. 98 e sgg.; P. LECOQ, *Le problème de l'écriture cunéiforme vieux-perse*, AcIr, III, 1974, p. 25 e sgg.; M. MAYRHOFER, *Überlegungen zur Entstehung der altpersischen Keilschrift*, BSOAS, LXII, 1979, p. 290 e sgg.; bibliografia riassuntiva in R. SCHMITT, *Alt-persisch-Forschung in den Siebzigerjahren*, Kratylos, XXV, 1980 [1981], p. 1 e sgg.

(2) Cf. P. LECOQ, *art. cit.*, p. 38 e sgg., che passa in rassegna gli aspetti della questione; il punto di vista più aderente alla realtà dei fatti mi sembra quello espresso da K. HOFFMANN, *Aufsätze zur Indoiranistik*, II, Wiesbaden 1976, p. 620 e sgg.

rare eccezioni che saranno ricordate più avanti, priva di connessioni esplicite con il modello mesopotamico. Un altro fattore differenzia queste due forme di scrittura cuneiforme: l'antico-persiana non fa uso di determinativi di classe, tranne forse in un caso, per altro discusso, dinanzi alla voce *martiya-* « uomo » (3).

Accanto a questa caratteristica differenziante esiste però un importante elemento di concordanza fra il modello scrittorio achemenide e quello mesopotamico, vale a dire entrambi impiegano anche segni con valore puramente ideografico, quantunque l'antico-persiano in misura estremamente limitata.

Gli ideogrammi antico-persiani sono in numero di cinque, ma occorre tener conto della presenza per alcuni di essi di varianti che sono documentate con distribuzione molto irregolare nei testi. In ordine di frequenza di occorrimento sono noti gli ideogrammi per le voci *xšāyaϑiya* « re » (trascritto comunemente con la sigla *XŠ*), *Auramazdā* « (il dio) Ahuramazda », del quale esistono due varianti indicate convenzionalmente *AM* e AM_2 (quest'ultima complementata foneticamente mediante l'aggiunta di un angolo a destra in *DSk* 4, forma che viene indicata come una legatura *AM_2-ha* ossia *Auramazdāha* gen.), *dahyāuš*, « paese, regione », anch'esso in due varianti (*DH* e DH_2), *būmiš* « terra » (*BU*) e *baga* « dio », ideogramma che compare documentato una sola volta in un'epigrafe tarda (D^2Sa 3) e che si indica convenzionalmente con *BG*. Questi ideogrammi senza l'aggiunta di segni con valore fonetico rappresentano la forma del nominativo singolare, mentre gli altri casi vengono indicati mediante complementazione fonetica (4).

(3) Per questo problema cf. H. H. PAPER, *The Old Persian /1/ Phoneme*, JAOS, LXXVI, 1956, p. 25.

(4) Cf. R. G. KENT, *Old Persian*, New Haven 1953 2, p. 18 e sgg.; le iscrizioni sono citate secondo quest'opera; per le epigrafi scoperte successivamente all'edizione del Kent cf. M. MAYRHOFER, *Supplement zur Sammlung der altpersischen Inschriften*, Wien 1978.

L'identificazione di questi ideogrammi si può dire che sia proceduta di pari passo con la decifrazione dei segni sillabici. Già G.F. Grotefend nel 1802 individuava l'ideogramma *XŠ* (5); quindi Ch. Lassen (6), nell'analizzare l'epigrafe oggi indicata A^3P (un testo noto attraverso quattro copie distinte rispettivamente con le lettere *a*, *b*, *c* e *d*), notava l'impiego delle due varianti che il Weissbach trascrisse con le sigle D_1 e D_2 (7) (oggi conformemente al sistema proposto da W. Brandenstein (8) si suole indicare la coppia degli ideogrammi per *dahyāuš* con *DH* e DH_2); sempre il Lassen scopriva nella medesima iscrizione *BU*. J. Oppert nel 1874 (9) segnalava assieme ad altri ideogrammi rivelatisi poi inesistenti *AM* in una forma che ricevette tuttavia una più accurata identificazione solo nel 1890 grazie all'Evetts (10). V. Scheil, al quale dobbiamo il rinvenimento e la prima edizione di quasi tutte le iscrizioni provenienti da Susa (11), scopriva nel 1929 gli ideogrammi AM_2 e *BG*; la decifrazione di questo studioso venne ulteriormente perfezionata qualche anno dopo da W. Brandenstein, il quale distinse da AM_2 la

(5) Cf. F. WEISSBACH, in *Grundriss der iranischen Philologie*, II, Strassburg 1896-1904, p. 67.

(6) In Zeit. f. Kunde des Morgenl., VI, 1845, p. 159 e sgg.

(7) Cf. F. WEISSBACH, *Die Keilinschriften der Achämeniden*, Leipzig 1911, p. LII.

(8) Cf. W. BRANDENSTEIN, *Die neuen Achämenideninschriften*, WZKM, XXXIX, 1932, p. 53, nota dove è proposto un criterio di numerazione degli ideogrammi e delle loro varianti.

(9) J. OPPERT in JA, VII série, III, 1874, p. 244.

(10) B. T. A. EVETTS in Zeit. f. Assyrol., V, 1890, p. 412; per una critica dell'Oppert e degli ideogrammi da lui individuati, ma rivelatisi poi inesistenti, cf. F. WEISSBACH, *op. cit.*, p. LVI nota, e da ultimo R. SCHMITT, *Altpersische Siegel-Inschriften*, Wien 1981, p. 28 e sgg.

(11) V. SCHEIL in Mémoires de la Mission Archéologique de Perse, XXI, 1929, p. 24, p. 82.

variante foneticamente complementata AM_2-*ha* (*art. cit.*, p. 53).

La distribuzione di questi ideogrammi, uno dei quali (*BG*), come si è detto, ricorre una sola volta, varia considerevolmente all'interno del corpus epigrafico. Le caratteristiche generali di questa distribuzione irregolare sono state ben descritte da R. G. Kent in un apposito paragrafo del suo manuale *Old Persian* (p. 18 e sg.); purtuttavia occorre sottolineare che, in mancanza di un'accurata edizione *diplomatica* di tutte le epigrafi antico-persiane scoperte sino ad ora, è difficilissimo descrivere l'esatta distribuzione delle *varianti* dei singoli ideogrammi, sia da un punto di vista cronologico che spaziale, né si trovano indicazioni in proposito in alcuno dei manuali moderni che trattano dell'antico-persiano. Considerato il fatto che all'epoca di Dario I (522-486 a.C.; la prima iscrizione in antico-persiano, *DB*, sembra sia stata composta fra il 521 e il 518 a. C.) [12] sono attestati quattro ideogrammi, occorre fissare l'introduzione o la creazione stessa di tali segni durante gli anni del suo regno. Inoltre, visto il ristretto lasso di tempo all'interno del quale gli ideogrammi furono elaborati, è necessario considerare in quale misura le irregolarità nella distribuzione dei segni vadano attribuite a vere e proprie tradizioni facenti capo a « centri scrittorî » differenti, piuttosto che a motivazioni esclusivamente cronologiche.

Se si confrontano i dati che provengono dalle epigrafi del re Dario con quelli ricavabili anche dalla documentazione successiva, trova piena conferma l'impressione di trovarsi di fronte a differenti scuole scrittorie, che impiegano determinati ideogrammi piuttosto che altri. Nelle iscrizioni di Bīsutūn e Naqš-i-Rustam non compaiono segni ideografici, né ivi esistono d'altronde epigrafi cuneiformi successive all'epoca di Dario. A Elvend le uniche due iscrizioni che sono state ritrovate (*DE*, eseguita probabilmente sotto il regno di Serse, e *XE*) non documentano alcun ideogramma. A Persepoli né le iscrizioni dell'epoca di Dario né quelle dell'epoca di Serse mostrano l'impiego di altri ideogrammi oltre a *XŠ* (solamenute in *XPj* si troverebbe un occorrimento di *DH*, ma, come si dirà più avanti, si tratta di una lettura errata del Kent, cf. nota 22), e questo dato appare confermato per l'epoca di Artaserse I, se è giusta la ricostruzione del testo di *A¹Pa*. In conclusione il centro scrittorio che adopera *costantemente* almeno quattro ideogrammi sin dall'epoca di Dario è Susa. L'elemento diatopico, alla luce di questi dati, come osservava giustamente già I.M. Diakonoff (*art. cit.*, p. 101 e sg.) è decisivo; purtuttavia non si può concordare con questo stesso studioso allorché nega che la funzione degli ideogrammi consista nel sostituire nei testi parole che compaiono con una frequenza molto alta.

I dati in nostro possesso si rivelano estremamente espliciti a riguardo: tenuto conto delle difficoltà inerenti all'interpretazione dei testi e senza prendere in considerazione le diverse copie di un medesimo testo [13], si

(12) Cf. M. A. Dandamaev, *Iran pri pervych Achemenidach*, Moskva 1963 trad. tedesca *Persien unter den ersten Achämeniden*, Wiesbaden 1976, p. 53 e sgg.

(13) Le cifre che seguono sono state ricavate da un calcolo effettuato sulla base del lessico in Kent, *op. cit.*, nonché dalle seguenti epigrafi contenute nel corpus edito dal Mayrhofer: *DSab*, *DGh*, *Siegel in* PFT (p. 16), *DVs*, *Türangel-Inschrift* (p. 17), *XPl*, *XPm*, *XSd*, *XVs*, *Xerxes-Goldschale* (p. 26), *Uruk-Warka Fragmente* (p. 26), *Bullae* (p. 27), *Tragegriff aus Ägypten* (p. 27), *AVse*, *D²Ha*, *SA³b*, *Suez-Fragment* = *verlorenes* 10.2 (p. 34). Si noti che il volume di N. Sharp, *Le iscrizioni dei re achemenidi in cuneiforme antico-persiano*, s.l., s.d. (in persiano; la prefazione porta la data Šīrāz 1968), benché contenga larga parte delle epigrafi sinora scoperte riprodotte in grafia cuneiforme, non si può considerare una edizione filologicamente attendibile: le iscrizioni sono state trascritte sulla base del corpus del Kent, come mostra

noterà che la voce *xšāyaϑiya-* ricorre non meno di 567 volte, *Auramazdā-* 226 volte, *dahyu-* 98 volte, *būmi-* 65 volte e *baga-* 50 volte. Queste cifre sono indicative se le si confronta con la frequenza con cui compaiono non solo parole di significato lessicale ad alta distribuzione nei testi (*xšāyaϑiya-* e *Auramazdā-* sono le voci lessicali più frequenti in assoluto del corpus antico-persiano, *dahyu-* ricorre approssimativamente lo stesso numero di volte delle altre tre parole lessicali di più elevata frequenza, *kāra-* « popolo, esercito », *puça-* « figlio » e l'aggettivo *vazrka-* « grande »), ma anche le voci grammaticali estremamente frequenti (ad esempio le forme del pronome con funzione deittica *hau-/ava-* « quello » compaiono 208 volte, l'intero paradigma del verbo per « essere », *ah-*, ci è attestato in non meno di 174 occorrimenti).

La spiegazione di queste cifre risiede nel fatto che i termini antico-persiani indicati a volte da ideogrammi ricorrono tutti all'interno di una (e talvolta più di una) formula stereotipa. Se ci si basa su una tabulazione delle titolature reali dei sovrani achemenidi, si osserva che il cinquanta per cento circa degli occorrimenti della voce *xšāyaϑiya-* è contenuto nelle formule di ascendenza mesopotamica [14] *xšāyaϑiya vazrka* « gran re », *xšāyaϑiya xšāyaϑiyānām* « re dei re », *xšāyaϑiya dahyūnām* (con eventuali espansioni della formula) « re dei paesi », *xšāyaϑiya būmiyā* (con eventuali espansioni della formula) « re sulla terra », *xšāyaϑiya Pārsaiy* « re nella Perside ». Analogamente si constata che *būmi-* ricorre il cinquanta per cento delle volte nella sola formula già citata *xšāyaϑiya būmiyā*, e che lo stesso vale per la parola *baga-* rispetto

il fatto che nelle riproduzioni è stata generalizzata la variante DH_2 dell'ideogramma per *dahyāuš* (tranne che in *A³Pa*, vedi p. 140), anche contro gli effettivi dati epigrafici (vedi avanti).

(14) Cf. R. SCHMITT, *Königtum im Alten Iran*, Saeculum, XXVIII, 1977, p. 384 e sgg.

alla formula *baga vazrka Auramazdā* « un grande dio (è) Ahuramazda »; cifre pressoché identiche si ricavano anche per *Auramazdā-* nei due sintagmi stereotipi *baga vazrka Auramazdā* e *vašnā Auramazdāha* « per volontà di Ahuramazda » (sono attestate anche le forme del genitivo *-āhā* e *-ahā*), quest'ultimo di sicura ascendenza urartea [15], e per *dahyu-* rispetto all'espressione *xšāyaϑiya dahyūnām.*

In conclusione, se è giusto attribuire le irregolarità nella distribuzione degli ideogrammi antico-persiani a differenti scuole di scribi, è altresì evidente che qualsiasi paragone con la situazione mesopotamica deve arrestarsi a questo dato. Non solo, come crediamo di aver dimostrato, gli ideogrammi nel sistema grafico achemenide fanno riferimento a voci di largo impiego, ma queste stesse voci che sostituiscono formano la struttura portante del complesso formulare proprio delle epigrafi. La ragione per cui le affermazioni del Diakonoff riguardo a un possibile confronto con gli usi accadici nonché, in misura meno appariscente, ittiti, urartei ed elamitici, non possono estendersi al caso persiano risiede in questo: gli ideogrammi antico-persiani sono stati creati *appositamente* per fungere da « labour-saving device », secondo l'espressione del Nylander [16], il quale non si è preoccupato tuttavia di giustificare la sua affermazione. Nell'area mesopotamica, invece, la tradizione scrittoria semitica si trovava ad impiegare un corpus di ideogrammi semplicemente ereditati dalla fase sumerica, cosicché il loro impiego poteva effettivamente essere subordinato alle esigenze anche estratestuali di chi redigeva un'iscrizione.

(15) Cf. K. HOFFMANN, *op. cit.*, p. 622, I. M. DIAKONOFF, *art. cit.*, p. 121; il corrispondente urarteo è *ᵈḪal-di-ni uš-ma-ši-ni* « con la potenza del dio Ḫaldi », ad es. in G. A. MELIKIŠVILI, *Urartskie klinoobraznye nadpisi*, Moskva 1960, Nr. 44.

(16) C. NYLANDER, *Who Wrote the Inscriptions at Pasargadae?*, OS, XVI, 1967, p. 174.

DSd 1; in SCHEIL, *op. cit.*, 1929, p. 38 sono riportati gli apografi di due frammenti dello stesso testo; dalla collazione di essi è facilmente ricostruibile *DH*.

DSf 6, 58; secondo l'edizione di SCHEIL, *op. cit.*, 1929, il segno si legge ai frammenti α (rigo 6, tav. VIII), γ (rigo 6, tav. X) e ι (righi 6 e 58, il primo nel recto e il secondo nel verso del frammento, tav. XI). Riproduzione anche in F. KÖNIG, *Der Burgbau zu Susa nach dem Bauberichte des Königs Dareios I*, Mitteilungen der vorderasiatisch-aegyptischen Gesellschaft, XXXV, 1930, tavv. 1 (fr. α), 5 (fr. γ, ι).

DSk 2; dall'apografo riportato presso SCHEIL, *op. cit.*, 1929, p. 50 si scorge solo una porzione del segno, che appare tuttavia facilmente integrabile.

A²Sa 1; cf. F. WEISSBACH, *op. cit.*, p. 122; la lettura del Weissbach, il quale trascrive l'ideogramma con la sigla D_1, è confermata da due nuovi frammenti pubblicati da M.-J. STEVE, *Inscriptions des Achéménides à Suse*, StIr, IV, 1975, p. 7 e sgg., figg. 1, 2 (tav. I, 1, 2).

A²Sd 1; apografo presso SCHEIL, *op. cit.*, p. 66; il frammento fu inizialmente attribuito a un'iscrizione di Dario e indicato come *DSr*; F. WEISSBACH, *Achämenidisches*, ZDMG, XCI, 1937, p. 62 e sgg., riconosceva l'identità di questo frammento con quello da lui stesso già pubblicato in *Keilinschriften der Achämeniden*, cit., p. 130 (Incerta a) e attribuiva il testo ad A²Sd, che era stata pubblicata dallo SCHEIL, *op. cit.* 1929, p. 91 (l'apografo di un altro frammento sempre della stessa iscrizione, nel quale si legge *DH*, in V. SCHEIL, Mémoires de la Mission Archéologique de Perse, XXIV, 1933, p. 128).

A³Pa, c, d, 11, 26; il WEISSBACH, *op. cit.*, p. 129, osserva: « zu bemerken ist noch, dass a, d und wahrscheinlich auch c das Ideogramm für Land D_1 [= *DH*] haben, während b an beiden Stellen [scil. righi 11, 26: le quattro epigrafi, benché mostrino un identico testo, hanno divisioni differenti e le si cita secondo la copia a] deutlich D_2 [= DH_2] bietet ».

Nella seguente iscrizione la variante *DH* compare non perfettamente leggibile, ma, poiché si tratta di un'epigrafe della stessa epoca e dello stesso centro scrittorio e visto il computo dei segni per le parti lacunose, vi si può integrare con sufficiente sicurezza *DH*:

DSy 1; nell'apografo riportato dallo SCHEIL, *op. cit.*, 1929, p. 37 si scorgono quattro angoli e la parte inferiore di un cuneo.

Nelle seguenti iscrizioni infine la presenza dell'ideogramma per *dahyāuš* è solo postulabile all'interno delle lacune. L'analogia con i testi sopra riportati appartenenti all'epoca di Dario I dovrebbe, per almeno quattro epigrafi (*DSg*, *DSi*, *DSm* e *DSj*), spingerci a integrare *DH* piuttosto che DH_2:

DSg 1°; su questo testo vedi SCHEIL, *op. cit.* 1929, p. 40 e sg., R. G. KENT, *The Recently Published Old Persian Inscriptions*, JAOS, LI, 1931, p. 213 e sg., W. BRANDENSTEIN, *art. cit.*, p. 43 e sgg. W. HINZ, *Zu den altpersischen Inschriften von Susa*, ZDMG, XCV, 1941, p. 236 e sg., R. G. KENT, *Old Persian*, cit., p. 110 e 144.

DSi 1°; vedi SCHELL, *op. cit.* 1929, p. 42 e sg., R. G. KENT, *art. cit.*, p. 214, W. BRANDESTEIN, *art. cit.*, p. 43 e sg., W. HINZ, *art. cit.*, p. 238 e sg., R. G. KENT, *op. cit.*, p. 110 e 144.

DSj 6°; vedi SCHEIL, *op. cit.* 1929, p. 46, R. G. KENT, *art. cit.*, p. 214 e sgg., W. BRANDENSTEIN, *art. cit.*, p. 44 e sgg., W. HINZ, *art. cit.*, p. 239 e sgg., R. G. KENT, *op. cit.*, p. 110 e pp. 144-145. Si noti che E. HERZFELD, *Altpersische Inschriften*, Berlin 1938, p. 21 e sg. integrava in modo diverso il testo e poneva anche nel rigo 1 un *DHnām*, mentre al rigo 6 supponeva che la voce fosse posta per intero, *dahyāum*.

DSm 2°; vedi SCHEIL, *op. cit.* 1929, p. 53 e sg., W. BRANDENSTEIN, *art. cit.*, p. 55 e sgg., R. G. KENT, *op. cit.*, pp. 110-111 e 145.

D²Sb 1°; vedi SCHEIL, *op. cit.*, 1929, p. 84, R. G. KENT, *art. cit.*, p. 225, W. BRANDENSTEIN, *art. cit.*, p. 85 e sgg., W. HINZ, *art. cit.*, p. 251 e sg., R. G. KENT., *op. cit.*, p. 113 e 154.

La variante DH_2 compare con certezza nei seguenti testi:

A¹I; l'apografo presso E. HERZFELD, *Eine Silberschüssel Artaxerxes' I* in Archaelogische Mitteilungen aus Iran, VII, Berlin 1935, p. 1.

A²Hc 8; di questa iscrizione è stata pubblicata una fotografia nella rivista *The Illustrated London News*, July 17 1948, p. 58.

A³Pb; vedi quanto è stato detto a proposito di *A³Pa, c* e *d* (p. 250).

Sulla base di questi dati epigrafici (22) si deve ammettere in primo luogo che le due varianti dell'ideogramma, *DH* e DH_2, non possono affatto essere collocate sullo stesso piano da un punto di vista della cronologia. La variante *DH*, infatti, si dimostra essere la più antica, in quanto

(22) Si osservi che l'esame dell'apografo di *XPj* presso E. HERZFELD, *op. cit.*, p. 41 esclude la lettura *DHyūnām* riportata in KENT, *op. cit.*, p. 152; WEISSBACH, *op. cit.*, p. 126 e successivamente KENT, *op. cit.*, p. 155 integrano l'ideogramma per *dahyāuš* in *A²Ha* 1°: l'analogia con l'altra iscrizione proveniente da Hamadan, *A²Hc*, indurrebbe a supporre la presenza anche qui di DH_2.

viene impiegata dalla tradizione scrittoria di Susa sino almeno all'epoca di Artaserse II e, in un caso, risulta attestata anche altrove (Persepoli, cf. *A³Pa, c* e *d*). Il segno *DH*₂ compare a partire dall'epoca di Artaserse I in un'epigrafe di cui purtroppo non si conosce la provenienza; in séguito esso compare nuovamente sotto il regno di Artaserse II a Hamadan e ancora sotto Artaserse III.

In seconda istanza, poiché all'epoca di Dario I Susa è l'unico centro scrittorio a far uso dei tre ideogrammi *BU*, *DH* e *AM/AM*₂ oltre a *XŠ*, e poiché ciò vale fino almeno all'epoca di Artaserse I, è ragionevole supporre che proprio il centro di Susa sia stato responsabile dell'introduzione di tali ideogrammi nella grafia persiana; limitatamente alla variante *DH*₂, che non appare mai nelle epigrafi susiane neppure in epoca tarda, occorrerà pensare a un altro centro quale sua zona d'origine.

Se la ricostruzione da noi tentata della storia di questo ideogramma è corretta, bisogna innanzitutto ricercare l'origine di *DH*, per poi connettere con questa « etimologia » formale quella del più recente *DH*₂.

In merito all'origine di un grafema antico-persiano, e nella fattispecie dell'ideogramma che stiamo analizzando, si presentano tre diverse possibilità: a) il segno antico-persiano potrebbe derivare da un segno appartenente a un altro sistema grafico, uguale per *forma* e per *valore*; b) il segno antico-persiano deriverebbe da un segno appartenente a un altro sistema identico solo per *forma*; c) il segno antico-persiano sarebbe una creazione autonoma propria del cuneiforme achemenide, priva di connessione con grafemi appartenenti ad altre tradizioni scrittorie.

A favore della prima di queste tre possibilità si pronunziò J. Oppert in un suo contributo del 1874 (23).

(23) *Art. cit.* Questo studioso aveva già posto in relazione il mesop. LU. GAL *šarru(m)* « re » con l'ant. pers. *XŠ*, vedi *Expédition*

Questi era convinto di poter derivare non solo gli ideogrammi, ma anche tutti i segni fonetici dell'antico-persiano da altrettanti ideogrammi babilonesi. La traduzione persiana, spesso semplicemente ipotetica, del valore dell'ideogramma mesopotamico avrebbe fornito con la sua prima sillaba il valore fonetico caratteristico del sillabogramma antico-persiano. La fallacia di questo argomento è stata dimostrata da A. H. Sayce, J. Halévy, F. Weissbach, H. Jensen (24) per cui non è necessario farvi esplicito riferimento; importa piuttosto osservare l'Oppert nei riguardi dell'ideogramma *DH*. Secondo questo studioso l'ideogramma per « provincia » deriverebbe direttamente dall'ideogramma neo-babilonese per KUR = *mâtu(m)* « paese, regione » (A. DEIMEL, *Šumerisches Lexicon*, Roma 1927-1930, nr. 366) in forma iterata a indicare il plurale: la sequenza 𒆳𒆳 si sarebbe trasformata in 𐏍. Tale proposta di derivazione è tuttavia pienamente arbitraria e non trova alcuna analogia; si noterà che dallo stesso archetipo J. Ménant (25) aveva derivato non l'antico-persiano *DH*₂, bensì *BU*. Parimenti insostenibile la spiegazione tentata dal Sayce (*art. cit.*, p. 25), il quale una decina di anni dopo l'Oppert annotava: « The ideograph of 'province' [...] 𐏌 [= *DH*] rather than 𐏍 [= *DH*₂], is not 𒆳𒆳 but [cuneiform signs] or [cuneiform signs] ». In altri termini l'archetipo del segno antico-persiano dovrebbe esser stato una variante del plurale dell'ideogramma babilonese KUR = *mâtu(m)*, ottenuta mediante l'aggiunta del segno determinativo del

scientifique en Mésopotamie, I, Paris 1863, p. 363, un'idea balenata anche al Grotefend.

(24) Cf. rispettivamente A. H. SAYCE, *The Origin of the Persian Cuneiform Alphabet*, Zeit. f. Keil., I, 1884, p. 19 e sgg., J. HALÉVY, *Note sur l'origine de l'écriture perse*, JA, VIII série, VI, 1885, p. 480 e sgg., F. WEISSBACH, *op. cit.*, p. LV e sgg., H. JENSEN, *Die Schrift in Vergangenheit und Gegenwart*, Berlin 1958², p. 98; J. Oppert tornò a difendere la sua teoria in Zeit. f. Keil., I, 1884, p. 63 e sgg.

(25) J. MÉNANT in Rev. de Ling. III, 1870, p. 61 e sgg.

plurale MEŠ (bab. 𒈨𒌍 Deimel nr. 533; la forma 𒈨 sembra una modificazione elamitica del segno babilonese MEŠ con la funzione di segnalare la natura ideografica di ciò che precede) (26). Il criterio di semplificazione che dovrebbe giustificare il passaggio dal sintagma grafico KUR. KUR. MEŠ all'ideogramma *DH* antico persiano non trova alcun sostegno. Peraltro questi tentativi sembrano urtare contro un'importante constatazione: la storia delle scritture cuneiformi mostra come nella fase di *adattamento* di un sistema di origine mesopotamica (assiro o babilonese che esso sia) da parte di un'altra cultura possono effettivamente intervenire alcune modificazioni del gruppo di segni originario (27), ma, nella mutuazione degli ideogrammi in particolare, non si riscontrano mai alterazioni del tipo di quelle ipotizzate dall'Oppert e dal Sayce. Si noti che gli scribi antico-persiani mostrano una notevole fedeltà nei confronti dell'archetipo mesopotamico per quei segni che ne sono stati certamente presi a prestito: *l*[a] (28) e i numerali.

Il sostenitore della seconda possibilità di derivazione, ovverosia del raffronto fra il segno *DH* e un segno babilonese, che fosse identico dal punto di vista della struttura formale a quello persiano, fu J. Ménant (*art. cit.*). Questi notò la forte somiglianza tra *DH* e il neo-babilonese *te* (Deimel n. 376) noto in diverse varianti: [cuneiform signs]. Tuttavia questa semplice accostabilità formale va attribuita al caso, al pari delle altre proposte dal Ménant stesso: in effetti, sul piano sia del valore fonetico che del valore ideografico (TE *tehû* « avvicinarsi », TEMEN *temennu* « terrazza, terra-

(26) Cf. E. Reiner, *The Elamite Language*, in *Handbuch d. Orient.*, I, 2, 1. und 2. Abschn. Lieferung 2, p. 69; R. T. Hallock, *Persepolis Fortification Tablets*, Chicago 1969, p. 75 e p. 84, da ora in poi *PFT*.

(27) Un buon esempio è il sillabario urarteo, nel quale si evita l'incrocio fra i cunei, cf. G. A. Melikišvili, *op. cit.*, p. 34.

(28) Cf. H. H. Paper, *art. cit.*, p. 24 e sgg.

pieno », voce forse all'origine del greco τέμενος « podere, fondo; santuario ») il segno babilonese non richiama in nessun modo il valore proprio del segno antico-persiano.

La terza possibile spiegazione si trova già esposta nel volume dello Spiegel *Die altpersischen Keilinschriften* (p. 158), il quale, assieme al Meillet già citato (vedi sopra, p. 249), è l'unico a proporre una teoria in merito alla creazione degli ideogrammi all'interno del sistema achemenide: « Es bleiben uns nur noch einige Zeichen zu besprechen, die nur in spätern Inschriften vorkommen und Abkürzungen zu sein scheinen. Die Gewohnheit Abkürzungen für ganze Wörter oder Theile von Wörtern zu gebrauchen, war in der Zeit, die unmittelbar dem Islâm vorherging, in den Gegenden am Euphrat und Tigris sehr gebräuchlich ». Lo Spiegel prosegue adducendo esempi tardo giudaici, armeni, siriaci e conclude (*ibid.*, p. 159): « Die Sitte scheint auch in Erân gebräuchlich gewesen zu sein » (29).

Nell'àmbito di tale teoria si tenterebbe, dunque, di interpretare gli ideogrammi antico-persiani in primo luogo come una creazione artificiale, senza far appello a modelli scrittorî appartenenti ad altre tradizioni culturali: questa osservazione è senza dubbio l'unica plausibile allo stato attuale delle nostre conoscenze. Ciò non ostante non sembra possibile spiegare il segno di cui ci stiamo occupando mediante il ricorso all'ipotesi dell'abbreviazione. A quel che è dato sapere, in un sistema cuneiforme vigeva l'abbreviazione « per sospensione » o talvolta « per compendio », ossia venivano eliminate una o più unità grafiche, in modo tale che non fosse danneggiata l'identificabilità della parola abbreviata. Nel sistema accadico, ad esempio, la voce *me 'at* « cento » compare per lo più abbreviata in *me*; la grafia urartea, che è stata sovente accostata al modello antico persiano per talune sue

(29) F. Spiegel dubitava ancora dell'effettiva esistenza della variante *DH*, *op. cit.*, p. 159.

caratteristiche, impiega di frequente abbreviazioni quali LÚ *ta (ú)-tú-ḫi* per LÚ *taršuatuḫi* « atto eroico », LÚ *ta-ú* per LÚ *taršuani* « uomo » [30]. Si osservi che l'abbreviazione « per sospensione » è impiegata anche nella scrittura aramaica dell'epoca achemenide (*Reichsaramäisch*), come mostra l'abbreviazione *'* per *'rdb* che si riscontra in una delle epistole di Arsame (8, 2 e 4) [31]: la parola è un prestito da una voce iranica che designava una unità di misura (cf. Erodoto, 1, 192: ἡ δὲ ἀρτάβη μέτρον ἐστὶ Περσικὸν χωρέον μεδίμνου Ἀττικοῦ πλέον χοίνιξι τρισὶ Ἀττικῇσι e che probabilmente, considerata la frequenza con cui compare in papiri greci provenienti dall'Egitto, è di origine egiziana [32]. Se si pone in confronto l'ideogramma *DH* con la scrittura per esteso sia del singolare che del plurale di *dahyu-*, è immediatamente evidente come il criterio al quale si appellavano lo Spiegel e il Meillet non può essere sostenuto nel nostro caso:

dahyāuš

dahyāva *DH*

È necessario a questo punto trovare un criterio di formazione dell'ideogramma che sia capace di rispondere a due precise aspettative [33]: da un canto l'origine deve

(30) Cf. M. DE TSERETHELI, *Études ourartéennes*, RAss, XXXII, 1935, p. 32; anche la grafia cuneiforme elamitica mostra un caso certo di abbreviazione « per sospensione »: MU.MEŠ per *murun* MEŠ « terra », cf. E. REINER, *art. cit.*, p. 69.

(31) La numerazione è secondo G. R. DRIVER, *Aramaic Documents of the Vth Century B. C.*, Oxford 1957.

(32) Cf. R. SCHMITT, *Medisches und persisches Sprachgut bei Herodot*, ZDMG, CXVII, 1967, p. 138.

(33) Di possibili derivazioni degli ideogrammi da archetipi mesopotamici non trattano più gli altri autori che pure si sono occupati delle origini « formali » del sistema cuneiforme persiano; oltre al già citato G. d'Erme, cf. anche W. DEECKE, ZDMG, XXXII, 1878, p. 271 e sgg.; F. PEISERS, MVDAG, V, 1900, p. 53 e sgg.; F. HOMMEL, *Grundriss der Geographie und Geschichte des alten Orients*, München 1904, p. 201 e sgg.; fondate su di

essere giustificabile sulla base del solo sistema grafico achemenide, dall'altro essa non può essere ricondotta a un puro espediente abbreviativo.

È un fatto che il segno *DH* risulta dal punto di vista strettamente formale perfettamente *identico* a un altro ideogramma che appartiene sempre al sistema grafico dell'antico-persiano, vale a dire quello che sta a indicare il numero quarantuno; quest'ultimo in verità non è direttamente attestato dalle fonti epigrafiche note, ma la sua configurazione è ricostruibile con certezza. Per indicare il numero quaranta in antico-persiano, analogamente al sistema accadico, si adoperano quattro angoli accoppiati due a due (in *DSf* 26); poiché la cifra uno si affianca, nel caso dei numeri dispari, a destra del blocco grafico che la precede (sia esso costituito da unità, es. cinque in *DB* 3, 47, oppure da decine, es. tredici in *DB* 3, 63, venticinque in *DB* 2, 69), la forma del numerale per quarantuno è facilmente ricostruibile: .

L'identità che è stata riscontrata sul piano dell'analisi puramente formale tra l'ideogramma *DH* e il numero quarantuno, deve trovare una giustificazione nella semantica dell'antico-persiano *dahyu-*, in modo da poter escludere una qualsiasi coincidenza accidentale.

L'estensione semantica di *dahyu-* in antico-persiano, voce senz'altro connessa con l'ant. ind. *dásyu-* passato a significare « dèmone, nemico degli dèi » [34], non è individuabile con esattezza a causa della esiguità della documentazione in nostro possesso, il che costituisce un serio ostacolo al momento di determinare le precise connotazioni tecniche di questo termine. La stessa documentazione avestica risulta di scarso aiuto, in quanto il termine corrispondente all'ant. pers. *dahyu-*, vale a dire

un falso epigrafico le asserzioni di W. EILERS, *Vier Bronzewaffen mit Keilinschriften aus West-Iran*, Persica, IV, 1969, p. 17 e sgg., cf. la critica di W. HINZ in IF, LXXVII, 1972, p. 295 ripresa anche dal MAYRHOFER, *Supplement*, cit., p. 33.

(34) Cf. M. MAYRHOFER, *Kurzgefasstes etymologisches Wörterbuch des Altindischen*, II, Heidelberg 1963, p. 28 e sg.

dahyu-/daiŋhu-/daŋhu-, non possiede particolari valenze tecniche e ci è attestato nel significato generico di « paese », ora nel senso geografico (« regione »), ora piuttosto nell'accezione etnico-politica (« nazione »). La prima di queste due valenze traspare chiaramente in un brano come il seguente (*Yašt* 19,1): *paoiryō gairiš hąm.hištat̰ spitama zaraϑuštra paiti āya zəmā haraiti barš hā hama pāirisāite frāpayå daŋhuš ā upaošaŋhvåsča* « quale prima montagna sorse, o Spitama Zaratustra, in questa terra la Haraiti Barš, la quale si estende tutto intorno le regioni bagnate sino alle orientali »; il senso di « nazione » ricorre molto di frequente, per lo più in unione con un aggettivo che si riferisce a un determinato popolo, vedi ad esempio *Yašt* 13, 143: *airyanąm dahyunąm narąm ašaonąm fravašayō yazamaide* ... *tūiryanąm dahyunąm narąm ašaonąm fravašayō yazamaide* « noi sacrifichiamo alle Fravaši degli uomini giusti dei paesi ariani ... noi sacrifichiamo alle Fravaši degli uomini giusti dei paesi turiani ».

Nei testi antico-persiani *dahyu-* presenta delle significazioni che, quantunque connesse con quella riscontrabile in avestico, se ne differenziano a motivo della loro specificità. Da un canto *dahyu-* indica una unità territorialmente ben definita, subordinata alla provincia o satrapia (vedi avanti), traducibile come « distretto »; l'inclusione del distretto nell'unità che gli è politicamente sovraordinata, cioè la provincia, è confermata da espressioni quali (*DB* 1, 51) *Nisāya nāmā dahyāuš Mādaiy* « il distretto dal nome N. nella Media »: la Media nella stessa iscrizione viene elencata fra le ventitré satrapie dell'impero di Dario il Grande (cf. *DB* 1, 15). Con la parola *dahyu-* si indica inoltre quella entità politica e amministrativa che nelle fonti greche è chiamata σατραπεία, ion. σατραπηΐη [35], derivato da σατράπης [36], che ha dei riscontri sia in antico-persiano (nella forma *xšačapāvan-* in *DB* 3, 14 e 56) sia in altre tradizioni linguistiche [37]. La connotazione strettamente tecnica di *dahyu-* nelle due accezioni sopra indicate [38] è, a mio avviso, confermata dai testi elamitici che rendono questa voce antico-persiana con il prestito *da-a-ya-u-iš*. Questo prestito compare nei testi elamitici sia nel senso di « provincia » che in quello di « distretto », segno evidente che la parola *dahyu-* nei testi persiani era sentita come un tecnicismo amministrativo non altrimenti traducibile in elamita. Per il termine nell'accezione di « provincia », in particolare, la traduzione elamita è esclusivamente *da-a-ya-u-iš* [39], vedi ad esempio *DB* 1, 13 e sgg. *a-ak* ᵛ*da-ri-ya-ma-u-iš* ᵛ*sunkuk na-an-ri* ᵛ*da-*[*a*]*-ya-*[*u-iš hi ap-pa*] ᵛ*ú-ni-na ti-ri-iš-ti za-u-mi-in* ᵈ*u-ra-mas-da-na* ᵛ*ú* ᵛ*sunkuk-me ap-pi-ni hu-ud-da* « e Dario il re proclama: le province che mie dicono, col favore di Ahuramazda io il regno di loro feci ». Il prestito *da-a-ya-u-iš* traduce l'antico persiano *dahyu-* nel senso di « distretto » [40] ad esempio in *DB* 1, 58 e sgg.

---

(35) Cf. Erodoto, 1, 192: καὶ ἡ ἀρχὴ τῆς χώρης ταύτης [scil. τῆς 'Ασσυρίης] τὴν οἱ Πέρσαι σατραπηίην καλέουσι.

(36) Cf. R. Schmitt, *Medisches*, cit., p. 131.

(37) Licio *kssadrapa*, accadico *aḫšadrapannu* (cf. *The Assyrian Dictionary*, Chicago 1964, p. 195), ant. ind. *kṣatrapa-* su epigrafi e leggende monetali, elam. *ša-ut-ra-ba* (cf. W. Hinz, *Altiranisches Sprachgut der Nebenüberlieferung*, Wiesbaden 1975, p. 136) aramaico *'hsdrpn*; tutte queste forme, comprese quelle greche, rinviano a un archetipo medo (<**xšaϑra-*); il nesso iniziale risulta conservato nella variante greca ἐξατράπης (Teopompo, *hist.* 103; in Arriano *fr.* 10; secondo un'emendazione di W. Schulze, in Esichio, p. 258 Latte, si avrebbe ξατράπης).

(38) Posta in dubbio da G. G. Cameron, *The Persian Satrapies and Related Matters*, JNES, XXXII, 1973, p. 47 e sgg., ma cf. I. Gershevitch, *The Alloglottography of Old Persian*, TPhS, 1979, p. 160.

(39) Per le numerose varianti grafiche cf. R. T. Hallock, *PFT*, p. 682; la voce *dahyu-* è presente in numerosi composti noti attraverso i testi elamitici, cf. M. Mayrhofer, *Onomastica Persepolitana*, Wien 1973, p. 121, 128, 135, 146, 150 e 222.

(40) Talvolta la parola di provenienza persiana è sostituita nel medesimo contesto dalla voce indigena *ba-ti-in* (cf. R. T. Hallock, *PFT*, p. 676), ad es. in *DB* 3, 66.

^{h}*hu-ma-nu-iš* ^{h}*ši-ik-ki-u-ma-ti-iš* ^{h}*nu-iš-ša-ya hi-še* ^{h}*da-a-ya-u-iš* ^{v}*ma-da-be* « (vi è) una fortezza dal nome S., in un distretto dal nome N. tra i Medi ».

La specializzazione in senso tecnico della parola *dahyu-* in antico persiano si può considerare il primo grado di quel progressivo restringersi della semantica di questo termine che sfocerà nel senso di « villaggio », proprio del neopersiano *dih*.

La continuazione medioiranica della voce *dahyu-* è *dēh*, la quale compare scritta sia nella documentazione epigrafica (persiana e partica) di epoca sasanidica sia nel pahlavī dei libri mediante l'ideogramma *MT*ʾ (cf. il siriaco *mātā* « regione », mandeo *mata* « territorio, piccola città »); la forma medioiranica effettiva ci è testimoniata dal manicheo persiano *dyh*, da una glossa del *Frahang i Pahlavīk* (cap. 2, ed. Junker, Heidelberg 1912, ove si legge *MT*ʾ *dyh*) (41) nonché dal prestito armeno *deh* « lato, banda, parte », del quale torneremo a parlare più avanti. Nel mediopersiano *dēh*, a detta ad esempio del *Concise Pahlavi Dictionary* di D.N. MacKenzie, London 1971, p. 26, coesisterebbero i significati « country, land », che ci riporta evidentemente alla fase iranica antica, e « village », che si riaggancia alla semantica del persiano moderno. Tale duplicità di significati è, a mio avviso, solo in apparenza contraddittoria rispetto a quella tendenza verso un restringimento semantico concreto che è stata osservata già per la fase antica; occorrerà tener conto della natura stessa della documentazione iranica medioevale, nota per lo più attraverso traduzioni, parafrasi dei testi avestici.

Una precisa determinazione del significato di *dēh* si può ottenere grazie a una breve indagine sulla collocazione che questa voce aveva all'interno del campo semantico costituito dalle parole che afferivano all'amministrazione territoriale. Nel già citato paragrafo del *Frahang i Pahlavīk*, nel quale vengono dati gli equivalenti persiani degli eterogrammi aramaici concernenti la nomenclatura delle divisioni principali del territorio, la terminologia viene esposta secondo un ordine decrescente, dalla ripartizione più ampia a quella meno ampia. La voce *dēh* viene posta alla fine della successione *gētāh* « mondo (in senso materiale) », *būm* « terra », *zamīn* « terra », *xāk* « terra, polvere », *gil* « argilla », *giyāk* « luogo », *šahr* « regno, provincia », *šahristān* « città », *rōstāk* (che glossa la forma più antica, *rōtastāk*) « provincia, distretto ». Immediatamente subordinati a *dēh* seguono *rāh* « via, passaggio », *ālak* « lato, parte ». Posta, dunque, fra *rōstāk* e *rāh* la parola non può che designare un'entità spaziale intermedia. Si deve innanzitutto osservare che questa accezione trova riscontro nella documentazione epigrafica sasanidica, più precisamente in due iscrizioni redatte in una grafia corsiva simile a quella del pahlavī dei libri. La prima di queste epigrafi, rirtovata a Istanbul (42), ricalca nel formulario la sequenza riportata dal *Frahang*: *hač mān i ērān-šahr hač rōtastāk *čarakān* [*hač*] *dēh *ašt* da tradursi « del paese dell'Ērān-šahr, del distretto di C., del villaggio di A. »; la seconda epigrafe, ritrovata presso il villaggio di *Maqṣūdabad* a sud dell'antica Persepoli (43), reca l'iscrizione *ēn dastkart ʾndšrkʾ i gēsvātān i hač mitrīkān dēh* x^{v}*ēš* ossia « questo fondo appartiene a X figlio di G., del villaggio di M. ».

In seno alla complessa struttura di tipo feudale che era propria della società sasanide l'entità territoriale del villaggio, *dēh*, costituiva l'ultima ripartizione esistente, così come, in modo perfettamente parallelo, il « capo

(41) Alcuni MSS. (U_2, O, J) hanno la variante *dh*, evidentemente tarda, che riflette l'abbreviamento della vocale dinanzi a *h* proprio della continuazione neopersiana di *dēh*, cioè *dih* (in grafia moderna, appunto, *dh*).

(42) Cf. H. S. Nyberg, *L'inscription pehlevie d'Istanbul*, Byzantion, XXXVIII, 1968, p. 112 e sgg.

(43) Cf. J. de Menasce, *Inscriptions pehlevies en écriture cursive*, JA, CCXLIV, 1956, p. 423 e sgg.

del villaggio », mp. *dēhīk* costituiva l'infima carica dell'amministrazione centrale ([44]). Nei testi epigrafici ufficiali non compare mai la menzione del villaggio, in quanto essa fungeva per lo più da indicazione di provenienza associata all'onomastica individuale ([45]); tuttavia la gerarchia delle unità territoriali, così come è documentata dal *Frahang i Pahlavīk*, è ben testimoniata e, nella fattispecie, vengono impiegati termini comunque differenti da *dēh* per designare la « provincia » o il « distretto », quali *pātkōs* ([46]) (Šahpuhr a Persepoli, I, 8, cf. anche Narseh a Paikuli, 10, manicheo persiano e partico *p'dgws*), *nasang* (di discussa etimologia ([47]), designa i territori occupati in Kirdīr a Sar Mašhad, 18) *šahr* (cf. ad esempio Kirdīr a Sar Mašhad, 18 = Kirdīr alla Kaʿba di Zaratustra, 11 = Kirdīr a Naqš-i-Rustam, 37 e sg.). Tenuto conto di questa documentazione epigrafica, databile tra il III sec. e il V sec. d.C., bisognerà ripartire le occorrenze di *dēh* nel pahlavī dei libri in due categorie diverse: quella dei testi nei quali si riflette il fortissimo influsso del modello linguistico avestico, e quella in cui questo influsso è meno forte, cosicché più facilmente affiorano usi linguistici propri della lingua effettiva. Nella prima di queste due classi la voce *dēh* non è che una mera trascrizione del corrispondente avestico *dañyu-/daiŋ́hu-/daŋ́hu-*, la cui semantica di « regione, paese » si riflette nella parola mediopersiana in modo fedele. Si veda, a

([44]) A. Christensen, *L'Iran sous les Sassanides*, Copenhague 1936, p. 133 e sgg.

([45]) Cf. l'onomastica del notabile *Mihr-Narsē* in T. Nöldeke, *Tabari*, Leyden 1879, p. 111.

([46]) Cf. E. Herzfeld, *Paikuli*, III, Berlin 1924, p. 231 (si osservi, tuttavia, che la divisione dell'Ērān-šahr in quattro settori risale all'ultimo periodo della monarchia sasanide, cf. V. G. Lukonin in *The Cambridge History of Iran*, III, 2, Cambridge 1983, p. 731), M. Back, *Die sassanidischen Staatsinschriften*, AcIr, XVIII, 1978, p. 242.

([47]) Cf. M. Back, *op. cit.*, p. 237 e sg.

questo proposito, la successione formulare pahlavica *mān, vīs, zand, dēh*. Se si interpretasse questa sequenza conformemente alla semantica propria del mediopersiano dovremmo tradurre « casa, famiglia, tribù, villaggio », come fa in effetti — ma a torto — il de Menasce in *Dēnkart* l. III, cap. 356. Ma sta di fatto che nella quasi totalità delle occorrenze questa sequenza rispecchia una analoga sequenza avestica nella quale il corrispondente di *dēh* vale « paese ». A questo proposito si può confrontare ad esempio *Yasna*, 8, 7: *haxšaya azəmčit̰ yō zaraϑuštrō fratəmą nmānanąmča vīsąmča zantunąmča dañyunąmča*, nella sua versione pahlavica *hāčāni an-ič kē zartušt ham hān i fratom hač mānān u vīsān u zandān u dēhān* che vale « vorrei spingere io che sono Zaratustra quanti sono i primi delle case, dei borghi, dei distretti, dei paesi ». Altri brani con la medesima formula avestica e con la medesima traduzione pahlavica si trovano, ad esempio, in *Yasna*, 31, 18; 13, 1; 57, 14; 62, 5; *Vendidād*, X, 5, 6, 9, 10, 13, 14, 41, 42; XI, 10; *Dēnkart*, l. III cap. 163 = p. 177 Madan; cap. 356 = p. 341 Madan; *Visperad*, 12, 5 ([48]). Una chiara eco di questa successione formulare si ha nell'ordine con il quale vengono invocate alcune divinità ausiliarie dei Gāh, i geni in rapporto con la divisione del giorno, si veda ad esempio *Yasna*, 19, 18: *kaya ratavō? nmānyo, vīsyō, zantumō, dañyumō, zaraϑustrō puxδō*, pahlavico *katār rat? mānpat vīspat zandpat dahyupat zartušt panǰ* « quali sono i maestri? il M., il V., lo Z il D., Zaratustra è il quinto ». A nostro avviso una traccia di questa successione formulare si riscontra anche in alcuni testi antico-persiani, così in *DNa* 51 e sgg. *mām Auramazdā pātuv ... utāmaiy viϑam utā imām dahyāum*, « possa Ahuramazda proteggere me, il mio casato e questo paese ».

([48]) La medesima formula ricorre anche nei testi manichei del Turfan, cf. M. Boyce, *A Reader in Manichaean Middle Persian and Parthian*, AcIr, IX, 1975, p. 63: *'wd p'dgws 'wd m'n 'wd wys 'wd znd 'wd dyh* (il brano si trova all'interno di un contesto cosmogonico).

Diversamente da questa accezione dotta di mp. *dēh* la seconda classe delle documentazioni pahlaviche attesta in modo concorde il senso di villaggio: si veda, ad esempio, un brano tratto dal l. III del *Dēnkart*, nel quale compare ancora una volta la successione delle partizioni territoriali, ma con *dēh* posto dopo la « casa » e prima della « provincia » (cap. 289 = p. 299 Madan): *xᵛatāyēh i martōmān kē-č i apar katak dēh šahr u kišvar*, « la regalità degli uomini (è) quella sulla casa, il villaggio, la provincia e il mondo ». Altri passi nei quali *dēh* designa senza alcuna ambiguità « villaggio »: *Šāyast nē-šāyast*, ed. Tavadia, 2, 74 (subordinato a *šahrastān* « città »), *Ayātkār i Žāmāspīk*, ed. Messina, 16, 19 (subordinato a *rōstāk* « distretto » e *šahr* « provincia »), *Artāi Vīrāz nāmak*, ed. Haug-West, 15, 10, H.S.Nyberg, *A Manual of Pahlavi*, I, Wiesbaden 1964, p. 6, p. 14 (*Kārnāmak i Artaxšēr i Pāpakān*), p. 32 (*Leggenda di Keresāspa*), p. 37 (*Dēnkart*, l. VII p. 601 Madan). È estremamente indicativa la circostanza secondo la quale all'interno stesso dei testi pahlavici che traducono brani dell'Avesta affiori talvolta per la parola *dēh* nelle glosse il significato di « villaggio », a dimostrazione della scarsa vitalità dell'accezione « regione ». Molto chiaro a riguardo è un brano del *Vendīdād* (VIII, 103): l'avestico *frāša aδāt̰ tačōit̰ yat̰ dim nazdištəm avi nmānəmča vīsəmča zantūmča dańyūmča* viene reso *frāč pas ēt tačēt kē ō ōi nazdist hač mān u vīs-ič zand u dēh*, « di qui in poi questi [scil. l'uomo che deve purificarsi] dovrà correre alla più a lui vicina casa, borgo, distretto e provincia », il testo prosegue citando alcune formule di purificazione, quindi viene integrato da una glossa nella versione pahlavica in cui compare di nuovo *dēh*, col significato però di « villaggio »: *tāi 3 hāsr bē šavēt apač ō dēh nē pātixšāi raftan* « fino a che non percorra 3 hāsr, non gli è lecito tornare indietro al villaggio » (la glossa si riferisce al tragitto che si deve percorrere prima di poter ottenere la purificazione). Indizio analogo proviene dalla versione sanscrita di Nēryōsang (ed. Spiegel, Leipzig 1861) di *Yasna* 19, 18 (vedi sopra): *ke guravaḥ? gṛihapatiḥ, vīsapatiḥ, jandapatiḥ, grāmapatiḥ, jarathustraḥ pañcamaḥ*; il composto *grāma-pati-* deve essere inteso « capo del villaggio » (a. ind. *grāma-* « moltitudine, villaggio »): palesemente Nēryōsang è stato fuorviato dal significato effettivo e non avesticizzante di *dēh* in mediopersiano [49].

In conclusione si può dire che l'evoluzione ant. pers. *dahyu-* « provincia, distretto »> mp. *dēh* « villaggio » si era compiuta ancor prima dell'età sasanide, molto probabilmente agli inizi dell'età arsacidica, a séguito dello sfaldamento e della frantumazione di quello che era stato l'antico impero achemenide in « province » via via sempre più indipendenti dal potere centrale [50]. In questa fase storica i governatori assumono non di rado il titolo di re, e le antiche satrapie (ant. pers. *dahyu-*) si trasformano in veri e propri « regni », *šahr*; a questo punto *dēh* passa a designare la unità « territorialmente ristretta » subordinata alla provincia-regno, cioè il « villaggio », inteso come « distretto rurale ». Si crea pertanto un vuoto tra la designazione della provincia-regno e quella del villaggio; a questo punto un antico termine generico, (*pāt-*)*kōs*, ossia la « parte » per eccellenza, viene a riempire tale vuoto.

---

(49) Un equivoco analogo mostra il traduttore pahlavico in *Yasna* 2, 5; 3, 7; 4, 10 ecc. ove la divinità *dahyuma-*, al di fuori della successione formulare, viene resa con *dēhīk* « capo del villaggio », invece che con *dahyupat* « signore del paese ». Altri brani nei quali *dēh* trascrive, al di fuori della successione formulare, l'av. *dańyu-* sono in *Vendīdād*, II, 24, 30, 38; *Bundahišn* (iranico) cap. XIV, 37 (numerazione secondo Anklesaria, Bombay 1956) = MS TD 2 (ed. Anklesaria, Bombay 1908: per queste concordanze vedi W. BELARDI, *Studi mithraici e mazdei*, Roma 1977, p. 210 e sgg.) p. 106 r. 14 e sgg.; cap. XVIII, 11 = p. 125 r. 1 e sgg., XVIII, 18 = p. 127 r. 6 e sgg.

(50) V. G. LUKONIN, *art. cit.*, p. 698 e sgg.

Rispetto al quadro che siamo andati svolgendo ([51]) non fa difficoltà la semantica del mediopersiano *dahyupat* (pahl. *dhywpt*, manicheo persiano *dhybyd dahibed*) « signore, sovrano ». La parola, come è stato di recente sottolineato da W. Belardi ([52]), è un prestito dotto dall'avestico *daŋ́hu-paiti-* « signore del paese, sovrano »; oltre all'aspetto formale (il prestito armeno *dehpet*, hapax di origine recente e in un contesto di tono proverbiale ([53]), avrà subito l'influsso di arm. *deh* « parte, lato » <mp. *dēh*), la semantica contraddice, a mio avviso, la possibilità di una continuazione diretta dalla fase persiana antica. La documentazione elamitica (*da-a-u-bat-ti-iš PFT* 1902, 2; *da-ú-bat-ti-iš PFT* 1487, 2) attesta in modo indiretto il corrispondente antico persiano dell'av. *daŋ́hu-paiti-*, non certo nell'accezione di « signore », quanto piuttosto di « capo di un distretto », vista la duplicità di significati di *dahyu-* in epoca achemenide nonché la presenza di un termine apposito per il capo della provincia (ant. pers. *xšaçapāvan-*).

([51]) Si osservi che una medesima opposizione fra voce dotta e voce di tradizione popolare con normale trattamento fonetico si ha nel sogd. *dyx'w* « villaggio » nei confronti della voce di origine avestica *'ztyw* « esiliato » (av. *uz-dahyav-* lett. « che è fuori dal paese »); per una soluzione alternativa cf. I. GERSHEVITCH, *A Grammar of Manichean Sogdian*, Oxford 1961, p. 61 nota.

([52]) Cf. W. BELARDI, *The Pahlavi Book of the Righteous Viraz*, I, Roma 1979, p. 96 e sg.

([53]) L'isolamento della parola in questione, nonché la resa di mp. *ē* con *e* portano a scorgere nella voce armena un prestito di epoca tarda, sasanidica, cf. R. SCHMITT, *Iranisches Lehngut im Armenischen*, REArm, XVII, 1983, p. 79 e p. 98. Sui composti armeni in *-pet* vedi M. LEROY, *Les composés arméniens en* -pet, Annuaire de l'Inst. de Philol. et d'Histoire Orient. et Slav., XV, 1958-1960, p. 109 e sgg.; il brano in cui compare la voce *dehpet* sulla quale vedi H. Hübschmann, *Armenische Grammatik*, I, rist. Hildesheim 1962, p. 139) è il seguente: *mioy ašxarhi erkow dehapetkᶜ očᶜ linin ew očᶜ mioy araracoy erkow astowackᶜ* « per una provincia non ci sono due governatori, né per una persona due dei » (*Eliseo*, II, p. 33 ed. Ter-Minascan, Erevan 1957).

Una volta delineata la complessità semantica dell'antico-persiano *dahyu-* e inquadratala all'interno degli sviluppi che questa parola ha subito dalla fase avestica sino alle soglie dell'età moderna, diviene possibile giustificare la concordanza formale fra l'ideogramma *DH* e il numero 41. Nella voce persiana antica erano compresenti i due valori di « provincia » e di « distretto », in quanto entrambi « territori amministrativamente delimitati e autonomi »: in un'espressione generica quale ad esempio *xsāyaϑiya dahyūnām*, come già ammette solo dubitativamente G. Lazard ([54]), dovevano essere compresi i due significati tecnico-amministrativi. Nella coscienza linguistica dei parlanti doveva essere accessoria la distinzione fra « distretto » e « provincia »; ci sembra pertanto legittimo precedere a un censimento quantitativo delle province e dei distretti.

Sulla base del testo di Bīsutūn ci sono noti i seguenti distretti, esplicitamente definiti con la parola *dahyāuš*: *Nisāya* (*DB* 1, 58), *Kapada* (*DB* 2, 27), *Ragā*, (*DB* 2, 53), *Autiyāra* (*DB* 2, 58-59), *Yautiyā* (*DB* 3, 23), *Gadutava* (*DB* 3, 66), *Dubāla* (DB 3, 79). A questi vanno aggiunte tre unità territoriali per le quali già il Kent ([55]) riconosceva giustamente un rango subordinato alle satrapie: *Varkāna* (*DB* 2, 92-93 connessa con *utā* « e » alla *dahyāuš Parϑava*, ma non inclusa nell'elenco delle satrapie dell'impero di Dario), *Marguš* (*DB* 2, 7; 3, 11, una delle *dahyāva* ribelli, non inclusa nell'elenco delle satrapie dell'impero) e *Asagarta* (*DB* 4, 23; 2, 80-81; 4, 22), distretto che in *DPe* 15 compare temporaneamente fra le satrapie. A questi *undici* distretti occorre aggiungere la Carmania, nota at-

([54]) Cf. G. LAZARD, *Notes de vieux perse*, BSL, LXXI, 1976, p. 179.

([55]) Cf. R. G. KENT, *Old Persian Texts: The Lists of Provinces*, JNES, II, 1943, p. 306.

traverso le fonti greche ([56]) e in un'epigrafe achemenide, *DSf* 35: in questa iscrizione fra le terre che hanno contribuito a inviare legno pregiato (ant. pers. *yaka-*) per la costruzione di un palazzo del re Dario a Susa, è citato il paese di *Karmāna*, distretto sufficientemente esteso per essere posto in coordinazione con la satrapia *Gadāra*, nominata subito prima nel testo; W. Hinz ha creduto di ravvisare nel toponimo *Karmāna* il nome di una città e non di un distretto, ma la sua ipotesi non è sostenibile ([57]).

Alla lista dei distretti, in numero di *dodici*, addizioneremo le province.

Le iscrizioni antico-persiane, come è noto, tramandano cinque redazioni della lista delle satrapie imperiali, distinte sia da un punto di vista cronologico che di provenienza geografica. La versione più antica è quella che compare nell'iscrizione di Dario a Bīsutūn (*DB* 1, 14-17); ad essa succedono, in ordine cronologico le testimonianze di Persepoli (*DPe* 10-17), Susa (*DSe* 21-30), Naqš-i-Rustam (*DNa* 22-30) e ancora Persepoli, all'epoca del regno di Serse (*XPh* 19-28). Ora, le iscrizioni citate di Bīsutūn e Naqš-i-Rustam non offrono in alcun caso dati che possano servire al nostro scopo, sia da un punto di vista cronologico che propriamente paleografico: la prima di queste

([56]) Cf. ad es. *Strabone*, 15, 2, 14; *Ctesia di Cnido*, *Pers.* (ed. Henry, Bruxelles 1947) 8.

([57]) Cf. W. Hinz, *Neue Wege*, cit., p. 77: in realtà una città *Kermān* è ignota prima dell'epoca dei Mongoli, cf. J. Markwart-G. Messina, *A Catalogue of the Provincial Capitals of Ērān-sahr*, Roma 1931, p. 90. W. Hinz si basa sulla testimonianza delle tavolette di Persepoli (cf. ad es. *PFT* 1348, 1377, 1436 ecc.) nelle quali si accenna a spostamenti di persone fra Susa e *Kur-ma-an* per dedurre che *Kur-ma-an* è una città, partendo dall'idea che lo spostamento avvenga evidentemente tra due città. Di fatto niente sta a confortare la teoria del Hinz, specie se si considera che spostamenti fra province e la città di Susa sono attestati nelle tavolette persepolitane, cf. ad es. *PFT* 1440 (*Kan-da-raš*), 1552 (*Hi-in-du*), per cui dietro *Kur-ma-an* è da vedere la regione della Carmania.

due epigrafi, infatti, si colloca certamente in una fase anteriore all'invenzione dell'ideogramma *DH*, mentre la seconda in un'epoca successiva; entrambe, inoltre, non fanno uso di segni ideografici, per cui l'invenzione di uno di essi non può essere comunque avvenuta in concomitanza con la redazione di questi testi. Occorrerà anche escludere la testimonianza di *XPh*, visto che l'ideogramma per *dahyu-* appare già all'epoca di Dario. Restano due liste possibili da prendere in considerazione: quella di Susa e quella di Persepoli (*DPe* 10-18); epperò Persepoli documenta l'impiego del solo segno *XŠ*, cosicché la lista delle satrapie ivi ritrovata, la più antica dopo quella di Bīsutūn, suggerisce di considerare con estrema cautela i dati ricavabili da tale testo.

Tutto quanto si è detto finora spinge a ritenere i dati provenienti da Susa (*DSe* 21-30) come gli unici pertinenti per ricostruire il numero di *dahyāva* effettivamenti esistenti nell'impero achemenide al momento della costituzione del segno *DH*; ciò risulta legittimo già da un punto di vista teorico, poiché Susa, come si è cercato di dimostrare all'inizio di questo studio, è molto probabilmente il centro d'origine di almeno quattro ideogrammi sui cinque impiegati nel corpus del persiano cuneiforme (*DH*, *AM*, *BU* e *BG*). In effetti *solamente* i dati della lista delle satrapie presente a Susa, una volta assommati a quelli precedentemente ricavati per i dodici distretti, dànno la cifra che supponiamo fosse adombrata nell'ideogramma *DH* (𐏌). In *DSe* sono elencate le seguenti satrapie: *Pārsa*, *Māda*, *Ūja*, *Parϑava*, *Haraiva*, *Bāxtriš*, *Suguda*, *Uvārazmiš*, *Zraka*, *Harauvatiš*, *Θataguš*, *Maciyā*, *Gadāra*, *Hiduš*, *Sakā haumavargā* (« che preparano l'haoma »), *Sakā tigraxaudā* (« con il copricapo a punta »), *Bābiruš*, *Aϑurā*, *Arabāya*, *Mudrāya*, *Armina*, *Katpatuka*, *Sparda*, *Yaunā tyaiy drayahyā* (« che sono nel mare »), *utā tyaiy paradraya* (« e che sono al di là del mare ») ([58]),

([58]) Il parellelismo sintattico con espressioni analoghe quali *Yaunā tyaiy uškahyā utā tyaiy drahyahyā* (*DPe* 13-14), la mancanza

Skudra, Putāyā, Kūšiyā, Karkā; in tutto, dunque, *ventinove* satrapie. Se infine si sommano ai dodici distretti le ventinove satrapie di Susa, si ottiene un totale di *quarantuno dahyāva*, ossia il « significato » dell'ideogramma *DH*.

Dal punto di vista della cronologia si può affermare che la creazione dell'ideogramma in questione avvenne in un lasso di tempo che va, con una buona dose di probabilità, dal 513 a.C., data della redazione della lista delle 26 satrapie contenuta in *DPe* (59), al 493 a.C. circa, epoca intorno alla quale fu scritta *DSe* (60). Una volta persosi il legame di motivazione fra la cifra 41 e *DH*, a séguito dell'incremento del numero delle province (32 satrapie compaiono elencate già in *XPh* 19-28) si sentì la necessità di distinguere i due ideogrammi, creando DH_2, privo oramai di qualsiasi motivazione formale nella sua struttura.

[La semantica qui delineata per ant. pers. *dahyu-* trova conferma nella terminologia impiegata dai *Settanta* in *Esther*, 3, 12, *Daniel*, 6, 7 cui rinvia O. Bucci, trattando de *L'impero achemenide come ordinamento giuridico sovrannazionale* in *Forme di contatto e processi di trasformazione nelle società antiche* (*Atti del Convegno di Cortona*, maggio 1981), Pisa-Roma 1983, p. 93 e sgg.]

---

del sostantivo *dahyāva* dinanzi a *tyaiy drayahyā* (cf. invece *DPe* 14-15) spinge a ritenere che in questo brano di *DSe* siano designate *due* province ioniche e non *tre* province, delle quali solo la prima ionica, come suggeriva il KENT, *The Lists*, cit., p. 304 e sg.

(59) Cf. A. T. OLMSTEAD, *History of the Persian Empire*, Chicago 1978, p. 150.

(60) *Ibidem*, p. 157 e sg.